

TRA CRISI E CELEBRAZIONI

“Ivrea si sente ancora Olivetti”

ALBERTO PAPUZZI

IVREA

Pessimista il giudizio di Adriano Bellotto, 83 anni, ex della Olivetti, che si occupò del Movimento di Comunità e fu responsabile del Centro Culturale: «Oggi di Olivetti rimangono soltanto il ricordo e il rimpianto». Più ottimista Paolo Billia, direttore della Confindustria Canavese, secondo il quale la vicenda olivettiana ha lasciato un'ere-

dità ancora dinamica: «Olivetti significa per Ivrea una ricchezza di competenze industriali sul nostro territorio che attira e favorisce investimenti imprenditoriali». Dubbioso Federico Bellòno, sindacalista della Fiom (che ieri ha partecipato a un incontro sul piano dell'azienda): «Bisogna capire se si vuole perseguire l'abbandono definitivo di una ineguagliabile storia industriale».

ALLE PAGINE 68 E 69

“Ivrea resta la città dell'Olivetti”

Cent'anni di storia tra successi e crisi

Reportage

ALBERTO PAPUZZI
IVREA

Parabola industriale in Canavese

SEGUE DA PAGINA 55

Più fiducioso il sindaco Carlo Della Pepa (Pd), alla guida di un centrosinistra: «Spero di non essere smentito, ma mi

sembra che nel futuro ci sia la voglia di potenziare, dentro un orizzonte in cui i tecnici mantengono proprietà intellettuali interessanti».

Ricordi, memorie, rimpianti, ma non solo, anche sfide, a Ivrea per i cento anni della Olivetti, celebrati con un ampio programma di manifestazioni che improvvisamente ci porta indietro di un secolo. Il confronto con il passato, quando dalle officine uscivano capolavori del design italiano, grazie alla collaborazione con Ettore Sottsass per la produzione di at-

trezzature e macchine da ufficio - dalle calcolatrici alla Lettera 22 - o quando Volponi scriveva «Il memoriale» non è più possibile: c'erano in Italia quarantamila dipendenti e oggi ce ne sono circa un migliaio. Tuttavia rimane nella città un fondo che è una olivettiana versatilità per le competenze tecnologiche. È una ricchezza immateriale, fatta di know how, fatta di echi d'un mito, che diventa adesione a un ideale di cultura industriale (e a un modello di welfare). Naturalmente, però, non nelle giovani genera-

zioni, che forse neppure riconoscono la fabbrica in mattoni rossi, dove cento anni fa partì l'avventura prima di Camillo poi di Adriano.

Dice Bellotto: «La mia Olivetti è sparita per sempre. Quello che ne resta è una piccola cosa, una delle aziende del Gruppo Telecom. Aveva un ruolo anche sul territorio, oltre che finalità che si possono riassumere in una parola grossa: etica aziendale. Ripeto che rimangono il ricordo e il rimpianto. Però no, un lascito materiale c'è: quando il centro culturale si è chiuso, l'ingentis-

simo patrimonio della biblioteca aziendale, frequentata anche da esterni, è stata ceduta alla Biblioteca Civica. Questa è la cosa più tangibile».

Al Circolo Arci c'è un gruppo di ex operai dell'azienda. Mario De Melas è stato nelle officine Olivetti per 35 anni, addetto al controllo qualità: «Ormai fra la gente in mobilità e quella in cassa integrazione non sappiamo più il dire e il fare. Io ho conosciuto Adriano direttamente, una gran brava persona. Lui girava nei reparti, si fermava a parlare con tutti. Quando c'incontravamo mi chiedeva, a me!, se andava bene quello che faceva. Mancando lui ci è mancato un braccio. I giovani? Guardi che sono anni che non ne assumono, cosa volete che sappiano».

Billia, il direttore degli industriali, si spiega: «È ancora un'azienda di dimensioni importanti, per la nostra città. Calcolando che ha 800 persone a 40 ore la settimana, mentre i call center di Vodafone e Wind hanno forse più gente, come teste, ma a part-time. Inoltre è una presenza ancora significativa, perché tante cose parlano di Olivetti: le scuole, il cineforum, il Teatro Giacosa che l'azienda ha contribu-

ito a ricostruire nel 1958, i concerti dell'orchestra sinfonica giovanile. Ma soprattutto bisogna considerare che Olivetti ha creato nell'Eporediese un terreno predisposto agli insediamenti industriali, sia di tecnici usciti dall'azienda sia di imprenditori venuti da fuori».

Il sindacalista Bellono: «È vero: nella realtà del territorio canavesano ottocento lavoratori sono comunque un dato significativo. Tuttavia oggi è prima di tutto un'azienda importante del Gruppo Telecom, per cui a noi sul piano nazionale più che l'Olivetti interessa il mondo

Telecom. Inoltre, è vero che questo è l'anno del centenario, ma è anche l'anno che ha riportato d'attualità vicende giudiziarie, con la condanna per bancarotta di un personaggio che ha avuto responsabilità nella crisi. Voglio dire: attenzione a non celebrare le cose belle per dimenticare quelle brutte, che sono ferite aperte: pensiamo a mobilità e cassa integrazione».

Si chiama Olivetti anche un Itis di grande tradizione, da cui uscivano i futuri tecnici. «Ma i ragazzi ai quali io inse-

gno - dice il professor Giovanni Migliaccio - non sognano più il posto alla Olivetti, vengono qui, come risulta da un'indagine proprio di quest'anno, o perché hanno la passione della meccanica, derivata dal motorino, o perché hanno quella dell'informatica, nata sulla playstation. Sanno di Adriano quello che gli racconti.

Va meglio con gli studenti dei corsi serali, che hanno sui trent'anni, sono più interessati. L'immagine Olivetti? Direi marginale. È vissuta come passato non realtà».

«È un discorso complesso -

dice il sindaco Della Pepa - perché c'è un rapporto psicologico con la Olivetti che c'era e non c'è più, ma aleggia come un ricordo. E poi c'è il rapporto con l'Olivetti che c'è ancora, una società che ha un background tecnico significativo, per esempio per le stampanti a getto d'inchiostro, però in un ambito un po' residuale. Poi c'è la potenzialità della galassia di microaziende nate da Olivetti, con prospettive di apertura verso mercati tecnologicamente avanzati come la bioinformatica».

Sindaco, ma c'è un po' di orgoglio d'essere olivettiani?

«Non di esserlo, ma di esserlo stati. Purtroppo».



Adriano Olivetti, tra i suoi operai negli stabilimenti di Ivrea: un'abitudine negli Anni 50